

## LEONARDO GATTO-ROISSARD

TORINO

Nato in riva all'Adriatico da padre siciliano e da madre savoiarda, non sono certo cresciuto in ambiente alpinistico o in mezzo alle montagne. Mia madre che più volte mi aveva visto moribondo da bambino, mi ha sempre circondato di cure affettuose e mai mi ha parlato di montagna o di alpinismo. Il freddo, il vento, l'aria libera sono stati sempre considerati in casa mia pericolosi elementi dai quali conveniva guardarsi.



Un'escursione scolastica fatta sull'Appennino colla Sezione di Roma del C. A. I. mi ha spinto fortemente e improvvisamente alla montagna. La salita era facilissima, ma il panorama meraviglioso; sono scivolato giù per la china erbosa più volte colle mie scarpette di bimbo cittadino; sono stato aiutato da cari vecchi amici, che certo non dimenticherò mai in vita

mia; sono tornato a casa stanco, ma deciso. Ho tentato la mamma..... nulla: sono ricorso all'opera di mio nonno, giovane di idee ad 80 anni di età, ed ho avuto il sì; sono stato fatto a 13 anni circa socio della Sezione di Roma del C. A. I. I soliti viaggi di avventure, che popolano la fantasia di tutti i ragazzi italiani, mi avevano fatto sempre dichiarare che io ero nato per il mare e che solo sul mare sarei stato felice. Gradatamente la montagna ha cominciato a prendermi, la maestosa sua imponenza di estate e d'inverno, le colorazioni suggestive che vi si ammirano, l'aria pura e fresca, la gioia di vivere, di sentirsi sani e forti, mi ha conquistato. Una notte, mentre con alcuni compagni salivo l'erta faticosa di un caro monte, il Gennaro (1200 m.) vicino a Roma, ho avuto una lotta con me stesso ed ho deciso di far tutto quello che sarebbe stato in me per divenire ufficiale delle nostre truppe da montagna.

Un breve periodo di nevralgia, dovuto ad eccesso di studio, mi ha obbligato per cura a fare dell'alpinismo e agli antichi sentimenti si è aggiunta, colla guarigione, una viva, profonda riconoscenza.

Dalle forme umili dell'alpinismo sono poco per volta passato a quelle più elevate e via via che ciò è accaduto, una lenta, una profonda trasformazione si è operata in me. E siccome io sono convinto che l'atavismo è preponde-

rante causa di molti atteggiamenti del nostro spirito, così non dubito che molto della mia anima alpinistica io abbia ereditato dalla mia nonna materna che, nativa della Valle dell'Arve, aveva fatto una malattia quando l'avevano condotta in pianura.

E la montagna ha cominciato a rappresentare per me il perno di tutta la mia esistenza. Essa mi è apparsa caratteristica vivente del dualismo filosofico della nostra vita, colle sue forme perenni, immutabili, a contrasti violenti di bianco e di nero. E ho sentito l'anima della montagna. Su per le roccie ignude, attraverso ai profondi valloni, sospeso sul filo di una cresta vertiginosa, mi è parso di sentirmi a poco a poco confondere colla natura infinita, non essere lì aggrappato alla corda o alla piccozza, ma formare parte integrante, intima di quella mole immensa che è il monte. E le mie convinzioni religiose si sono a poco a poco modificate e confortate da studi occasionali e mi hanno condotto ad una concezione quasi buddistica della vita. L'affetto che lega i membri di una stessa cordata (più volte al ritorno da un'aspra salita ho dato senza pensare del *tu* ad un compagno prima quasi sconosciuto), mi ha suggerito delle considerazioni sull'affetto che lega la immensa famiglia umana insieme operante ed ascendente verso la felicità somma, vetta altissima che non si conquista che col dolore e colla fatica. Le

difficoltà della vita, le frequenti sconfitte patite mi hanno insegnato che al mondo ci vuol calma e pazienza e quando gravi dolori mi hanno colpito, ho trovato in me una energia nuova per sopportarli e resistervi. È per questo che io ho amato la montagna. La fatica di una salita, il piacere materiale che essa offre, la bellezza della vista, sono stati per me episodi dolorosi o piacevoli che mi hanno colla loro armonica sintesi fatto godere ore di felicità immensa, superiore ad ogni concezione umana. E quando mi sono sposato, la mia prima preoccupazione, il mio primo lavoro è stato quello di iniziare la mia compagna non all'alpinismo pratico (a cui il suo fisico non le consentiva di dedicarsi), ma alla poesia dell'alpinismo, a comprendere l'intima essenza e bellezza. E così è avvenuto che io ho rivelato a lei che per possedermi appieno, Ella doveva comprendere la mia anima e che la mia anima era piena della montagna tanto da essere da quella indissolubile. Mia moglie m'ha narrato che al ritorno dal viaggio di nozze, quando il treno sbucato da Asti verso Torino mi ha permesso di rivedere le Alpi, il mio volto si è trasfigurato e che allora essa ha compreso che cos'era l'alpinismo.

Ma gli anni passano, e le ardite imprese vanno diminuendo. La carriera che ho abbracciato mi dà la grande gioia di vivere in montagna sempre quasi tutto l'anno d'estate e d'in-

verno. Non solo non diminuisce la passione, ma essa diventa di giorno in giorno più profonda ed un desiderio folle mi spinge talvolta a portare in alto, sempre più in alto i miei alpini e a far intravedere alle loro rozze, ma inconsciamente poetiche menti, la sublime, meravigliosa Regione che esiste lassù e nella quale si impara a divenir buoni e saggi.

Col corpo, l'animo si temprava e nella visione sublime dell'infinito, straziati dal freddo, flagellati dal vento, sulla candida neve o sulla roccia ferrigna, ovunque si considera come poca cosa siano le nostre diuturne miserie e come grande, benefica, bella sia la Natura immortale.

---